

Comunità Salesiana "San Carlo"
Parrocchia San Benedetto Abate
Ferrara



DON MARIO ARDENGHI

Se la mia presenza tra voi
vi è apparsa debole e fragile,
sappiate comunque
che vi ho amato,
come ho amato questa città
in cui mi sono sentito accolto
per quello che ero
e che potevo dare.
Come quaggiù anche dal cielo
continuerò a fare
l'unica cosa che posso:
pregare per voi!



“BUON RISO FA PARADISO”... L’ULTIMO SCHERZO DI DON MARIO

“Quando ridono gli angeli” è la raccolta di barzellette di don Gianazza, alla quale attingeva don Mario per far sorridere la Comunità. La sua morte, all’alba del 7 agosto, è stato il suo modo per sorridere lui di noi...

Ci ha stupiti questo suo andarsene di nascosto, quasi “evadendo” dalla vita, senza disturbare nessuno e quando nessuno di noi se l’aspettava. Era stato ricoverato all’ospedale per una debolezza che lo aveva appesantito ancora di più: faceva fatica a camminare, i riflessi si erano rallentati: “Mario, dobbiamo andare in ospedale!”. Nessuna lamentela come non si era mai lamentato della sua malattia, che lo costringeva ad essere “solo” con se stesso per lunghe ore della giornata. Reagiva al dolore, non avendo più alcun controllo, quando doveva affrontare la sofferenza fisica, fosse un’estrusione di un dente o una iniezione, anche il taglio della barba.

Il tumore, che lo aveva ferito al cervello, lo aveva reso debole di fronte al male fisico, ma nel tempo stesso lo aveva attrezzato di fronte all’apparente inutilità della vita, che spesso angoscia e rattrista chi è ammalato.

“Andiamo all’ospedale!”. Si è lasciato condurre come “un agnello”, in silenzio, senza alcun gesto di insofferenza. Soliti esami, solita TAC, che non fa altro che confermare la situazione dell’anno precedente: le due operazioni al cervello per adenoma ipofisario, l’asportazione dell’ipofisi e vari problemi endocrinologici lo hanno destabilizzato nell’organismo.

In noi sorge una forte preoccupazione: il fisico non reagisce molto, riusciremo a seguirlo in casa? Come fare se don Mario rimane “in carrozzella”?

In ospedale ha un sorriso furbo, stenta a parlare, ma sorride mentre gli diamo da mangiare: “Con voi mangia qualcosa, con noi, no”, dice l’infermiera. Noi avevamo un segreto: volevamo bene a don Mario così con Luigi, Marcello, Sr. Vincenzina, Angelo e Ciccio gli stavamo vicini, illudendoci di vedere qualche progresso. Nella sua stessa stanza, una persona anziana, malata di leucemia. A lui si rivolge spesso don Mario, trovandolo persona disponibile, generosa: ammalati che si aiutano, la carità ha mille modi per esprimersi.

Quando sua moglie verrà a sapere da una parrocchiana, incontrata per strada, della morte di don Mario, scop-



pierà in lacrime, perché dice: “Quel prete aveva intuito la bontà di mio marito e si rivolgeva a lui più che alle infermiere”.

Le nostre visite sono all'insegna del “sorriso degli angeli”: don Mario stentava a parlare, noi stentavamo a capirlo, ma le battute non mancavano. Senza che lo sapessimo, don Mario stava meditando di liberarci da ogni problema sul suo futuro! Ricordiamo l'ultima visita, il suo ultimo sorriso, il suo “grazie” mentre stavamo per uscire. Aveva cenato “alla grande”, gustando un po' di minestrina, un pizzico di “soufflé di patate”, il budino a lui gradito, un frammento di panettone e l'acqua fresca portatagli dalla signora Saide. Il giorno dopo gli avevamo promesso “una sogliola”... ma lui ha preferito andarsene in Paradiso a trovare chi l'aveva preceduto: i suoi genitori, papà Angelo e mamma Giulia, i suoi amici salesiani, quelli del Rwanda, don Luigi Bertani, il confratello della Comunità, che era ritornato alla casa del Padre il 9 giugno: “Adesso tocca a me!”, aveva detto in quel giorno alla fedelissima Lucia. Così siamo rimasti noi a scrivere di lui, di questo missionario a volte spigoloso, rude, non facile da avvicinare ma dotato di un fine senso dell'umorismo e di una Fede, che solo chi lo conosceva da vicino, apprezzava in lui. Giovane, sapeva sorridere anche della sua malattia: nel 1976 stavano portandolo in sala operatoria per la seconda operazione al cervello, invaso dal tumore. In ospedale a Bergamo sono presenti i suoi fratelli. Non riescono a trattenere le lacrime: temono di non vederlo più vivo e lui li saluta cantando: “Fratelli d'Italia!” e gridando: “Viva l'Italia! “. Era il suo modo per sdrammatizzare e confortare i suoi, “orgogliosi” di avere un fratello missionario salesiano di don Bosco.

“UNA CISTERNA ... SOTTO IL CIELO!”

Dobbiamo dirlo a chi di don Mario è rimasto fermo alla facciata, senza andare oltre: era “una cisterna profonda aperta sotto il cielo”. Una felice osservazione di Bernanos, che ben si attaglia al nostro “capitano”, come fraternamente lo chiamavano i giovani della Coppa don Bosco, un torneo di calcio estivo, che lo vedevano fedele spettatore con il suo “Garibaldi” in bocca che teneva lontano le zanzare e la gente fastidiosa.

Cisterna profonda... la superficie forse appare ingombra di detriti, di rami spezzati, di foglie secche ma, come la liberi, ti rivela una polla d'acqua fresca, limpida e pura.

La prima cosa che colpiva in don Mario era l'amore alla Parola di Dio. Se lo volevi fare contento, dovevi prestargli o donargli un libro che lo aiutasse a gustare maggiormente la Parola del Signore. Martini, Maggioni, Ravasi, Fausti, gli studiosi della Bibbia, erano i suoi autori preferiti, le letture che riempivano il suo tempo libero. Leggeva e annotava: aveva delle schede ben scritte, dove sintetizzava con intelligenza quando meditava.

“C'è chi da una riga, scrive venti pagine”, diceva don Mario, accennando con fine ironia ad un confratello della Comunità, che aveva scritto molto di libri e giornali. Lui amava l'essenzialità del Racconto biblico e la preferiva alle parole d'uomo.

Partecipava ai momenti comunitari – ritiri, assemblee, “giorno della comunità” –, si prestava ai piccoli servizi richiesti dal Direttore, quelli per lui possibili, come la sistemazione dei giornali e delle riviste in sala di lettura: a volte bisognava sve-



gliarlo, perché addormentato in camera (certi farmaci non sortiscono mai l'effetto di tenere sveglie le persone!).

Dopo il periodo in famiglia, nei primi mesi a Ferrara, "si sentiva agli arresti domiciliari sul delta del Po". Aveva nostalgia della sua Missione: "Per me è cominciata una vita nuova ma non posso dimenticare i rwandesi, con i quali ho vissuto 27 anni e che ho tanto amato e aiutato", grazie anche agli Amici del Rwanda. Si inserisce in comunità, celebra la Messa domenicale e feriale per le persone anziane, che frequentano abitualmente l'Eucaristia, passa per la Benedizione nelle famiglie: "Me ne hanno affidate 1000: se c'è l'ascensore, mi va bene, ma dove non c'è, salgo soffiando le scale!", visita gli ospiti delle case di cura "Salus" o "Qui si sana", di una casa di riposo: "La maggior parte degli anziani sono malati o sordi, ma la loro fede è grande! Io tra loro faccio il mio miglior Esercizio della Buona Morte! Prego la Vergine Maria perché possa rimanere accanto a loro, come Lei presso la croce di Gesù, con il medesimo coraggio e fedeltà". Spesso la sera lo si trovava in oratorio con la fedele chitarra a cantare con i giovani.

Negli ultimi anni non era più in grado di confessare e predicare, ma concelebrava volentieri ed era l'ebdomadario "princeps" della Compieta serale, alla quale tutti eravamo fedeli nel pregarla, perché lui era "il fedelissimo". All'esame di coscienza, ogni tanto ci strappava un sorriso, quando, scrutandoci con quell'occhio furbo (ne aveva uno solo che funzionava, il destro era spento) aggiungeva: "per chi ce l'ha".

A tavola bisognava insistere per farlo mangiare: "No, mai" era la sua giaculatoria, quando gli si offriva da mangiare a lui poco gradito. Ha avuto la stagione del "semolino", quando abbiamo tentato di dotarlo di dentiera: sono stati mesi duri per lui, sottoposto all'estrazione di ben 17 radici da una bocca, che non aveva mai curato in missione. Inaugurò poi la stagione del "riso", ultimamente mangiava pochissimo, ma quando l'amico Egidio gli preparava "lo zampetto" di maiale o la polenta con baccalà, il suo appetito bergamasco si risvegliava: "Quando era a casa dal Rwanda, cercavamo di accontentarlo: polenta e somarina, riso con le qua-

glie, perfino le rane!” raccontava la cognata, ricordi da preistoria per l’aggravarsi della sua situazione fisica.

Con Don De, come familiarmente era chiamato Don De Ponti, e don Vittorio parlava volentieri in dialetto essendo tutti e tre concittadini di Treviglio: “Ricordavamo i tempi dell’oratorio, i salesiani e i personaggi folcloristici del paese”

Ci teneva ad essere presente tra i salesiani al Raduno annuale degli Ex-allievi preti, leggeva il settimanale trevigliese “Il Popolo Cattolico” ed era contento quando si parlava della sua gente bergamasca.

Ultimamente aveva letto e sottolineato alcuni libri del suo professore alla Crocetta, il servo di Dio Don Giuseppe Quadrio. Don Mario era stato compagno di studi alla Crocetta del Rettore Maggiore don Vecchi. Ricordava i nomi dei suoi compagni di Noviziato e della Teologia: non ne dimenticava uno: erano parte della sua famiglia.

“LE CHRIST N’EST PAS MORT EN RWANDA!”

Non parlava invece del Rwanda, pur avendo espresso più volte ai parenti il desiderio di morire laggiù. Era stato sconvolto da una guerra, che sapeva di mattatoio, di genocidio, che i Potenti della terra, non hanno voluto bloccare al suo sorgere, anzi hanno favorito per interessi economici o di commercio d’armi.

In una sua agenda aveva annotato la differenza tra missionario e il potente colonizzatore: “Il colonizzatore impone la lingua, i suoi prodotti e la sua mentalità; il missionario impara la lingua del posto, si conforma alla loro mentalità e ai loro gusti, non impone la fede ma la propone”.

Dall’amico don Ferdinando Colombo, dal suo ex ispettore don Albert Sabbe e da don Gianni Caimi e da altri confratelli abbiamo ricavato alcune notizie sugli anni passati in quella terra benedetta da Dio e martoriata dagli uomini.

Don Mario era amato dai confratelli, che lo apprezzano ancora di più, vedendolo lavorare instancabilmente anche dopo la prima operazione di tumore a Bruxelles nel 1974 e si era creato molti amici tra i rwandesi per la giovialità del suo stare con loro. Aveva imparato non solo il francese ma parlava perfettamente la loro lingua. Era tra loro, uno di loro, avendo avuto l’intelligenza di svestirsi della sua cultura – era licenziato in teologia al Pontificio Ateneo Salesiano ed aveva conseguito l’equipollenza in lettere moderne e filosofia presso l’Università Cattolica di Milano – per vivere tra loro, non dall’alto della sua superiorità intellettuale ma incarnandosi nella gente, che lo accettava, lo stimava ed amava per questa sua fatica d’amore.

Don Mario era partito per il Rwanda quando l’Ispettorato Lombarda nel 1967 si era gemellata con il Centro Africa. Con lui erano partiti giovanissimi don Piero Gavioli e don Giuseppe Bassi. Tornato in Italia nel 1976, per la seconda operazione di tumore al cervello, si incontra con l’amico don Ferdinando Colombo, oggi responsabile del VIS – Volontariato Internazionale per i salesiani, e gli chiede di andare a Musha a dargli una mano.

Musha era la sua missione tra gente poverissima. Nei primi due anni don Mario era vissuto sotto una tenda canadese, poi man mano era cresciuto l’edificio della missione con la scuola professionale. Da Treviglio parti il primo gruppo di quelli che sarebbero poi diventati gli “AMICI DEL RWANDA”, oggi “AMICI DEI POPOLI”, che hanno progetti a servizio dei poveri in varie parti del mondo: in



Rwanda stanno lavorando ad un progetto per il sostegno di giovani sieropositivi a Nyanza.

Erano gli "Amici del Rwanda" che lo rifornivano delle medicine a lui indispensabili dopo la doppia operazione al cervello. Ne era rimasto sprovvisto una volta per tre mesi. Ritornando per una visita ai familiari a Treviglio sembrava un altro, invecchiato prima del tempo: "Guai a toccarlo, racconta la cognata, era una sofferenza ossea unica, dolori allucinanti".

Don Mario era stato vicario parrocchiale della missione di Musha nella capitale a Kigali e nella parrocchia ed oratorio di Butare.

Uomo coraggioso, generoso e disponibile, non dava molto peso alla sua malattia e viveva intensamente la sua vita di missionario, assiduo all'impegno pastorale, soprattutto al confessionale, dove amministrava volentieri il perdono di Dio, fino al giorno in cui, per i pericoli sempre più gravi della guerra civile, venne imbarcato su un aereo per il Belgio e da lì per l'Italia: "Mais je suis sûr que nous y retournerons, comme assurait le prophète Ezechiel aux Juifs qui étaient en exil à Babilone"

(Ma io sono sicuro che noi ritorneremo, come assicurava il profeta Ezechiele ai Giudei che erano in esilio a Babilonia).

Scherzi della Provvidenza: a Musha i salesiani non sono tornati, ma per dare continuità alla loro opera da anni stanno collaborando i *Barabba's clowns*, che con Massimo Giuggioli, dal Centro Salesiano per ragazzi in difficoltà di Arese, sono scesi in Rwanda, prestando il loro lavoro e portando materiale e denaro raccolto con i loro spettacoli. "C'est inutile de te dire – scrive nel '94 ad un confratello suo compagno in Rwanda – que mon coeur est en Rwanda. Si tout a été détruit, le Christ n'est pas mort au Rwanda... St. Paul disait: "Moi, on m'a emprisonné, mais on ne pourra emprisonner l'Evangile" (E' inutile dirti che il mio cuore è in Rwanda. Se tutto è stato distrutto, il Cristo non è morto in Rwanda... San Paolo diceva: Io sono stato imprigionato ma non potranno imprigionare il Vangelo)

Citava un episodio, che veniva a confermare la Fede del popolo rwandese: "Io penso ad una giovane conosciuta tra i rifugiati dell'E.T.O., che ha



avuto la sua famiglia assassinata. Mi ha detto: “Maintenant je ne fais que prier comme le Christ sur la croix: Père, pardonne leur car ils ne savent pas ce qu'ils font” (Ora non faccio che pregare come il Cristo sulla croce: Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno).

In una lettera da Kigali, la testimonianza di una cooperatrice salesiana: “Io ho perso la mia famiglia nel genocidio dell'aprile '94: mio marito Antonio e i miei cinque figli, tre ragazze e due bimbi (Agrippina, Liliana, Letizia, Giulio e Deodato). Mi resta solo mio figlio Cesare, che era seminarista a Ndera. Ma Dio mi ama perché ha donato al mio cuore la carità. Io vivo oggi in un villaggio di bambini S.O.S: mi occupo giorno e notte di bimbi orfani. Sono la mamma di nove ragazzini, il più piccolo ha due anni. Io l'ho chiamato Antonio da Padova, è nato il 9 aprile '94, quando io ho perso i miei figli. Continuo qui la mia vocazione di cooperatrice salesiana... Caro Padre, pregate perché io possa rimanere fedele a don Bosco. I miei saluti a tutta la famiglia salesiana. Marie Jeanne”.

Don Mario ricorda nei pochi scritti ritrovati una mamma che dice agli uccisori: “Noi non abbiamo paura di morire, siamo pronti per il Paradiso. Io e i miei cinque bambini ci siamo vestiti della festa per andarci!”.

E concludeva scrivendo che ciò che i cristiani europei o rwandesi avevano seminato, lo Spirito Santo lo avrebbe fatto fruttificare nei loro cuori. Terminava pure con alcune frasi in lingua rwandese, che non siamo in grado di tradurre ma che lo distinguono dal colonizzatore: lui si sentiva prete per il Rwanda, amava questo popolo di cui aveva imparato la lingua. Nell'agenda del 1994 ho trovato altri appunti, gli unici, che trascriviamo per dire la sua sensibilità anche politica:

“Si sapeva già dall'ottobre del 1990 che la guerra avrebbe scacciato migliaia di persone. Nel 1992 più di un milione di profughi e sfollati vivevano in condizioni disumane, ma il mondo dei potenti non si rendeva conto di quello che stava succedendo in Rwanda. Nella primavera del '94 con l'attentato all'aereo presidenziale (9 aprile) gli squadroni della morte si erano scatenati a Kigali, dando inizio ad una guerra fratricida, che ha ucciso e straziato milioni di persone: “Non è una guerra, ma un regolamento di conti e noi che abbiamo da anni lavorato in questo Paese, che l'abbiamo amato e che amiamo ancora, possiamo essere presi da un sentimento di fallimento e da un senso di sconforto totale... Lascio alla giustizia di Dio giudicare le manovre dei popoli occidentali che hanno pagato e armato le coalizioni di ribelli, scatenando l'odio tribale tra Tutsi e Hutu, ma noi dobbiamo saper perdonare compatire e aiutare”.

Fino a che gli fu reso possibile dalle condizioni di salute mantenne i contatti con gli Amici del Rwanda e gli Amici dei Popoli, con don Ferdinando Colombo e don Gianni Caimi, che in Rwanda hanno portato la testimonianza loro e di tanti volontari.

Don Luigi Bosisio, prete diocesano e parroco allora di San Pietro a Treviglio, in partenza con i suoi giovani per il Rwanda gli aveva chiesto dei consigli per avvicinare la gente. Gli ha risposto con uno scritto del settembre 1981: “Don Luigi auguro un buon viaggio nel Rwanda, paese dalle mille colline, a te che lo hai amato sacerdotilmente tramite il sostegno che hai dato sempre e con generosità a coloro che vi lavorano per il Regno di Dio. Grazie e buon viaggio”.

Gli elencava un mini vocabolario con alcune espressioni tipiche, tradotte in rwandese: *Grazie*= *murakòse*; *prendi*=*akira*; *è bello*= *ni byiza*; *voglio l'acqua*= *ndasciaka*

grazie : murakōre
 buon giorno : murabho
 vorrivederci : murabiko
 domani (e ieri) : Egie ...
 come stai? : umēa ūte?
 (ste) bene : niasa
 è bello : ni byāa
 sono stanco : ndanāniue
 voglio l'acqua : ndasciāka amāzi
 daimmi : zāna
 prendi : akīra
 soldi : amafanga

... però, il vero esperanto,
 la lingua che tutti compren-
 dono è l'AMORE, il sorriso,
 la pazienza, il rispetto, il saluto
 ecc. ecc. ecc. ecc. ecc. ecc. ecc. ecc.



amāzi... E in un angolo della lettera aggiungendo: “Però, il vero esperanto, la lingua che tutti comprendono è l'AMORE, il sorriso, la pazienza, il rispetto, il saluto, etc (ripetuto 8 volte!)”.

IN UNA LETTERA, IL CANTO DEL CIGNO

Nel Natale 1999, don Mario di fronte alle insistenze degli “Amici” si decide a scrivere una lettera, con un Post Scriptum: “Questa mia enciclica è il canto del cigno”. Racconta dell’eccidio di Musha, la parrocchia dove era parroco il salesiano padre Danko Litric. Ne presentiamo un ampio stralcio significativo.

“Carissimi amici,

come posso dimenticarvi? Anche se lontano dagli occhi, mi siete stati sempre vicini nel pensiero e nella preghiera. Vorrei ora comunicarvi le mie riflessioni sulla causa della crudele disgrazia che si è abbattuta sul Rwanda: non fu l’odio razziale tra Hutu e Tutsi, ma fu la sete di potere di potere e di interessi delle più forti e ricche Nazioni occidentali, che strumentalizzarono l’odio razziale... Il 7 aprile '94 furono uccisi i presidenti del Rwanda e del Burundi in seguito all’attentato all’aereo su cui viaggiavano. Subito dopo la radio rwandese incitava gli Hutu a sterminare i Watussi. E cominciò il genocidio. Gruppi di giovani arruolati, armati e drogati si lanciarono con una ferocia bestiale su una popolazione, che invece fuggiva per non essere ammazzata o per non essere obbligata ad ammazzare.

Che dire della Chiesa rwandese? Ad una Chiesa che prende posizione di fronte alle ingiustizie, che subiva il popolo, pagando anche con la prigione e l’esilio, abbiamo pure assistito ad una chiesa allineata al potere, sedotta dai regali e dalle promesse dei potenti!...

Non mancarono degli Hutu che hanno sacrificato la vita per salvare i Tutsi e viceversa... Molti furono dei veri martiri.

Nella Chiesa di Musha si assieparono più di 1200 Watussi, credendosi al sicuro. Ma la sera stessa, due squadroni della morte assediaron la Chiesa e la casa dove abitavano tre padri salesiani.

Dopo una settimana di assedio, uno dall'altare annunciò: "Domani mattina alle 8 vi ammazzeremo tutti e dopodomani faremo fuori anche i tre preti".

E quando prima delle otto, gli uccisori piazzarono le loro mitraglie alle porte della Chiesa, i 1200 Watussi intonarono il Magnificat e ad ogni versetto gridavano: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno". Ne seguì il massacro totale!!!

Il giorno dopo, toccava ai tre Padri. Se c'è un Dio per gli ubriachi, ce n'è uno anche per i preti: infatti all'alba giunsero i soldati dell'ONU e li portarono in salvo.

I missionari, è vero, hanno messo al servizio della popolazione rwandese strade, ponti, ospedali, scuole, acquedotti ecc., ma la guerra li ha messi in crisi: a che cosa serviva faticare tanto se la follia di alcuni uomini, fomentati dai loschi interessi dei più potenti, poteva spazzare via decenni di lavoro, e soprattutto centinaia di migliaia di vite innocenti?!

Sì, ne valeva la pena, perché con queste opere i missionari hanno trasmesso quei valori cristiani che hanno sostenuto tante persone nei momenti più tragici, fino al punto di perdonare ai loro uccisori!!!

Ora il Rwanda sta lentamente riprendendosi e pian piano riattiva le strutture in rovina... resta da fare quel cammino difficile di riconciliazione e di comprensione, necessario al Rwanda, se si vuole che la guerra non sia stata inutile, se si vuole che l'agonia di un milione di morti diventino dolori del parto di una società rinnovata. Io credo molto nella Risurrezione... anche del Rwanda! Ma... dopo quante passioni ancora?"

Don Mario concludeva firmandosi: "Vostro amico don Mario Ardenghi che africano non fu solo di nome!!!".

In un'altra lettera aveva scritto, sempre nel Natale del '95: "Quando si cade nel vortice della violenza, solo Dio può sapere dove sia la responsabilità personale e collettiva... I missionari stanno tornando, tutti continuano a promuovere quella cosa difficilissima che si chiama riconciliazione: non c'è altra scelta: o uno perdona all'altro, oppure si starà sempre in agguato per eliminarsi a vicenda".

Una ultima sua citazione per concludere questa pagina drammatica della sua vita. Scriveva: "Come si comporterebbe Cristo di fronte a fatti come questi... perché Gesù Cristo ha già fatto passare tutto il male, tutte le porcherie umane, attraverso il suo cuore pieno di amore e di compassione e attraverso la sua morte? Nella Chiesa palpita ancora lo stesso cuore di Cristo, che vuole amare l'uomo d'oggi non quello di ieri o di domani; un uomo capace di tutto, nel bene e nel male: capace di essere santo o capace di diventare un demonio. <<Mai come oggi - scrive un Padre Bianco, p. Alberto Rovelli, - io guardo alla Chiesa sotto l'immagine della madre africana.>>. E se oggi Cristo, di fronte ai fatti del Rwanda, ci facesse capire che Lui, la sua Chiesa, non hanno bisogno di gente scandalizzata, pessimista e scoraggiata, ma di gente così: come una mamma africana che sa asciugare le brutture dei suoi figli perché sa amare: *"Di un figlio diventato una serpe, una mamma è capace di farne una collana (Proverbio del Mali)"*.

Don Mario conclude invitando gli amici a pregare per il Rwanda: "Che smettano le urla dei carnefici e i pianti degli innocenti, e che ritornino sulle colline del Rwanda i tamburi e i canti di gioia, che la danza macabra ceda il posto alla marcia trionfale della riconciliazione, della pace, dell'Amore. E così sia veramente!".



COSI' HANNO SCRITTO DAL RWANDA I CONFRATELLI DI DON MARIO

Padre Camiel Swertvagher, ispettore del Centro Africa, ha mandato il suo messaggio dove esprimeva le sue condoglianze per la morte di don Mario: "che il Signore lo accolga nella Sua Casa, nella pienezza della vita e dell'amore".

Poi così ha testimoniato: "Don Mario ha lavorato come missionario in Rwanda, in parrocchia e nelle scuole. Malgrado la sua malattia, è stato un confratello devoto, vicino alle persone, vicino ai giovani e amava seminare la gioia. Io l'ho conosciuto nel periodo in cui si trovava presso la scuola tecnica a Kigali. Ricordo che amava fare gli scherzi, prendeva facilmente la chitarra per suonare e cantare con noi, che eravamo i suoi giovani confratelli.



Don Mario aveva un grande amico: don Herman Croymans, "padre Croy"; che è già in Paradiso da alcuni anni. Amavano giocare a carte. La loro amicizia risaliva agli anni di Musha, dove lavoravano insieme nella parrocchia della diocesi di Kigali.

Quando don Mario accusava mal di testa, in seguito alle due operazioni al cervello, era per lui un giorno difficile e bisognava stare attenti a non disturbarlo.

Ho visto in don Mario il salesiano che praticava l'assistenza salesiana, che stava volentieri tra i giovani, nel cortile e sui campi sportivi. Era un uomo di esperienza, intelligente, un buon religioso salesiano, fedele alla preghiera e alla vita di comunità... don Orlando Dalle Pezze potrebbe darvi altre notizie..."

E don Orlando ci ha scritto: "Ho conosciuto don Mario Ardenghi durante la mia permanenza in Rwanda durata 15 anni, anche se non abbiamo vissuto nella stessa comunità. Don Mario ha lavorato prevalentemente nella parrocchia di Musha: aveva imparato bene la lingua locale e così era capace di entrare facilmente in contatto con la gente visto anche il suo carattere gioviale. Animava con il canto e la musica (suonava molto bene la chitarra) le varie cerimonie, celebrazioni e feste. Si preoccupava della parte spirituale senza disdegnare la promozione sociale: è lui che è



un po' all'origine di quella attività di volontariato estivo dei giovani di Treviglio (Amici del Rwanda), che ha poi preso quel grande sviluppo in Rwanda ed altrove. Lo ricordo per la sua allegria e gioia di vivere anche se potevano esserci delle vedute diverse con dei confratelli su questo o quell'altro aspetto della vita e attività salesiana in missione: era franco e non esitava a dire la sua opinione!

Poi purtroppo è arrivata la malattia: ricoveri in ospedale, interventi chirurgici molto seri alla testa, la perdita dell'occhio destro... tutto ciò ha contribuito naturalmente a rendere il suo carattere meno socievole più ombroso verso un po' tutti. Ma fino a che ha potuto è rimasto sulla breccia anche se limitato nel suo lavoro... L'aver parlato anche contro le cose sbagliate del potere civile, gli valsero non poche difficoltà".

Uno dei laici, Bernard, che ha lavorato con lui, dedicandogli un libro, scriveva: "La vita di un uomo è un intreccio di incontri... alcuni di questi segnano profondamente la vita. Io sono felice di avervi incontrato, don Mario, e di aver vissuto insieme a voi nel paese delle "mille colline e dei mille massacri". Ecco per voi un libro che parla di Africa e di africani, ai quale avete donato gli anni migliori della vostra vita di prete salesiano".

Sentite condoglianze sono pervenute all'Ispettore don Riva anche dal vescovo salesiano Mons. Gaston Ruwezi, che aveva incontrato don Mario a Kigali e da Mons. Jean-Pierre Tafunga, che lo aveva visitato di recente a Ferrara.

Il Consigliere generale per la formazione Don Francesco Cereda, scrivendo al Direttore don Pietro ricorda che gli sono rimaste nel cuore "la sua giovialità e serenità, la sua generosità missionaria". Ringrazia pure la Comunità di Ferrara che lo ha accolto, curato e accompagnato al suo ritorno dal Rwanda.

Dicono che noi salesiani quando muore un confratello, nei nostri discorsi alle esequie o nelle lettere che scriviamo per ricordarli, li facciamo tutti santi! Sarà forse perché abbiamo bisogno di santità per alimentare la nostra speranza o forse perché, cercando di vedere le cose con gli occhi di Dio, ci siamo abituati a scorgere il positivo, a non spegnere il lucignolo fumigante o a non spezzare la canna infranta.

Pensando a don Mario, alla malattia che lo ha colpito e lentamente reso "inservibile" a lavorare in comunità, abbiamo imparato ad apprezzare il suo "silenzio", la sua pazienza nell'accettare il lento scorrere del tempo, reso ancor più lento con l'avanzare della malattia. Forse dovremmo riflettere di più sul "dono" che è per la Comunità la persona sofferente: essa diventa il Cristo della Comunità che cammina sulla via della Croce arrancando, cadendo, sudando sangue...

A questo proposito, le nostre Costituzioni all'art. 53 dicono: "Essi (i malati), prestando il servizio di cui sono capaci e accettando la propria condizione, sono fonte di benedizione per la comunità, ne arricchiscono lo spirito di famiglia e rendono più profonda l'unità".

"La malattia – scrive don Juan Vecchi – non ha agenda né orario. Si presenta improvvisa e sconosciuta... ci porta a meditare sulla precarietà dell'esistenza e soprattutto su ciò cui ci affidiamo, dandoci un'idea, così come recita il salmo, di quanto "l'uomo nella prosperità non comprende" (Salmo 48). E' una nuova stagione della vita, nella quale in confratello vive le sue ore nell'Orto degli Ulivi e dove la Comunità è chiamata a circondare di cure ed affetto chi è nella malattia e a



sostenerlo con più intensa carità e preghiera. La Comunità di San Benedetto ha accettato questa sfida e don Mario non è mai stato solo, ma guai a farlo sentire malato, a trattarlo da “poveretto”: si ribellava, non accettava la commiserazione. Don De, che era suo concittadino e lo seguiva da fratello per le varie cure mediche ha subito a volte delle sgridate, che rientravano poi facilmente, perché don Mario scatenava la tempesta ma sapeva anche sedarla. Solo che quando doveva subire delle cure che lo ferivano nel corpo, avendo un basso tasso di sopportazione, diventava un “caso serio” ma non impossibile per la pazienza d’amore di chi gli viveva accanto.

Don Mario a differenza del suo compagno di studi, il Rettor Maggiore don Juan Vecchi, ha stentato ad imparare l’arte prezioso di lasciarsi servire, ma vivendo tra amici, nella Comunità di San Benedetto, che gli ha testimoniato di avere un’anima, un cuore, ha avuto in dono di morire, “addormentandosi nel Signore”, evitando i giorni di una drammatica agonia. Il Signore gli ha fatto qualche sconto forse perché già troppo aveva sofferto. Così lo hanno visto i parrocchiani di San Benedetto. Riassume il loro atteggiamento con una lettera delicatissima una parrocchiana:

“Caro don Pietro, sono appena rientrata a Ferrara ed ho visto la bella fotografia di don Mario all’ingresso dell’oratorio. Mi ha fatto un’impressione gioiosa, io pensato a un bell’anniversario di sacerdozio.

C’eravamo abituati a “sentire” la presenza di don Mario, quando entrava in chiesa, ancor prima di vederlo, per il suo faticoso, ma volitivo procedere. Guardavo un po’ con apprensione, ogni volta che saliva o scendeva i gradini dell’altare, deciso a “fare da sé”... E si apriva in un grande sorriso quando uno di noi fedeli si avvicinava per scambiare con lui il segno della pace.

Ricordo don Mario quando, appena arrivato in questa comunità, venne a casa mia per una benedizione pasquale. Salì faticosamente le scale, si sedette un poco, cordiale e sorridente... poi, cominciò a parlare del Rwanda, mentre gli occhi sembravano rivedere la terribile scena che egli, raccontando, riviveva.



E un altro ricordo, sempre da quei primi anni: don Mario che ogni pomeriggio passa per l'attuale salone parrocchiale, per recarsi in chiesa. Il ragazzino, che in questa sala seguiva per i compiti, gli corre incontro e lo abbraccia, mentre don Mario, all'apparenza burbero, gli borbotta qualcosa, facendolo ridere".

Ci vuole così poco a rimanere nella memoria di chi si incontra: un gesto, un sorriso, un racconto, una fatica.

IN PARADISO... TRA GLI ANGELI

Spesso con don Mario cantavamo le canzoni di un tempo, i canti di montagna: era un modo per sentirci fratelli, per comunicargli affetto e coraggio. Don Mario apparteneva ad una famiglia di artisti, oggi diremmo di "Buskers", che per strada o in balera o in teatro o in una sagra portano allegria con i loro canti popolari. Dove c'era una festa, c'erano i fratelli Ardenghi e anche don Mario era un'artista della chitarra e del mandolino... Ora in Paradiso dovrà gareggiare con gli Angeli non solo nel raccontare barzellette ma anche per esprimere la lode della Trinità con il canto e la musica.

Dovevi recarti a Como per gli Esercizi spirituali: niente paura, don Mario, lassù troverai ottimi predicatori, tra gli altri don Bosco - san Giovanni Bosco - che hai imparato a conoscere all'oratorio dei "morti", come si chiamava l'oratorio San Carlo di Treviglio, che ha dato tante vocazioni alla famiglia salesiana.

La Madonna Ausiliatrice ha dovuto fargli ben presto da mamma, per la perdita di mamma Giulia, ammalatasi e morta giovane, per cui né tu né suo fratello Achille hanno goduto del suo affetto, vivendo i primi anni d'infanzia tra le mura dell'orfanotrofio maschile di Treviglio. Era il tempo in cui gli orfani in divisa andavano ai funerali dei benefattori o di chi faceva l'offerta per averli al seguito dei loro defunti. Don Mario andava pure con la carriola a raccogliere legna per la stufa o cassette di frutta o patate per la cucina. Solo al termine delle elementari passerà dall'orfanotrofio all'aspirantato salesiano di Chiari San Bernardino. "Gli veniva la pelle d'oca, - dicevano i suoi parenti - quando si cantavano canzoni che ricordavano la mamma".

E' tornato a casa di sabato all'alba, un giorno mariano: siamo certi che la Madonna stessa lo ha consegnato al Padre per il giusto premio riservato a chi ha servito i poveri e i giovani, perseverando nella vocazione sacerdotale e nella vita religiosa fino all'ultimo respiro.

IL GIORNO DEL CONGEDO DA FERRARA E DA TREVIGLIO

I funerali si sono svolti a Ferrara martedì 10 agosto alle ore 10.30 e a Treviglio (Bergamo) presso la Casa Salesiana alle ore 15.30 dello stesso giorno.

Ha presieduto le due solenni concelebrazioni l'ispettore Don Eugenio Riva, anche lui trevigliese come altri salesiani accorsi a pregare con don Mario, per don Mario: a Ferrara don Gianalfredo De Ponti, Don Aldo Rivoltella, don Vittorio Chiari, a Treviglio don Ennio Ronchi, don Beniamino Brignoli, i salesiani



coadiutori Beppe Carioli e Luigi Morini. A Ferrara era presente anche la cugina, Figlia di Maria Ausiliatrice, Suor Lucia.

In entrambe le celebrazioni, l'Ispettore ha tenuto un'appassionata omelia, che ha reso onore prima di tutto al "missionario":

"Don Mario ha donato la sua vita al Signore e ai poveri in terra di missione. Egli appartiene a Cristo per il suo Battesimo e la sua fede, per la sua consacrazione religiosa e sacerdotale, per la sua scelta di dedicare gli anni più belli della sua vita a chi dalla vita ha avuto poco. Questi legami non vengono spezzati dalla morte. Don Mario è morto "nel Signore" e a Lui appartiene per la vita eterna: Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore. Per questo, infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi (Rm. 14,8-9).

"Se il chicco di grano muore, porta molto frutto" (Gv 12,24). La citazione permette all'Ispettore di concludere con spessore evangelico l'omelia, nella quale ha parlato a lungo della vita di don Mario:

"La morte racchiude in sé il germe della vita: è la porta della risurrezione. La morte che appare una dura schiavitù, è in realtà una liberazione: è la porta della risurrezione: come il chicco di grano che sembra morire nella terra, spezza l'involucro che lo conteneva per prorompere in una moltitudine di altri chicchi, nella spiga.

Per fede siamo chiamati ad acquisire l'attitudine alla "resistenza e resa": "resistenza al male, ma "resa" a Dio, a Colui che dà senso ad ogni esistenza e che è speranza assoluta di ogni vita; "resistenza" ad un progetto di vita incentrato in se stesso e "resa" alla volontà di Dio sulla nostra esistenza. A chi decide, come don Mario, di donare la vita per gli altri, non c'è più nulla che può essere rubato, nemmeno la vita. Regalata, la vita è moltiplicata perché è "data" per moti e addirittura per tutti".

Cosa dirà Mario in Paradiso, leggendo questa Lettera che parla di Lui? Con il suo umorismo esploderà in una delle sue battute lapidarie: "Tutte balle!".

Come comunità invece siamo contenti di avere rivelato a chi lo ha conosciuto poco, magari giudicato, chi era veramente don Mario, oltre la facciata dell'uomo burbero, a volte scostante.

In questi giorni a tavola non facciamo che parlare di



lui, che era sempre presente, che ci invitava alla preghiera della sera e ci aiutava a vivere la carità fraterna, che rende la comunità "famiglia".

Carissimo don Mario così ti saluta la tua Comunità, dove come Gesù ti sei fatto carne con la tua umanità, pane eucaristico spezzato per gli altri, legno della croce con la tua malattia. Fino a che il dolore trapassa come un chiodo le mani, i piedi, il costato di un uomo, lì è presente il Cristo crocifisso.

Per tutti noi ha parlato il Direttore don Pietro Frigerio con il saluto commovente al termine delle esequie: "Carissimi tutti qui convenuti, ancora un'altra volta, a breve distanza, il Signore ha visitato la nostra comunità, chiamando a sé il nostro caro e simpatico don Mario.

Il mio primo dovere è dire un sincero grazie a quanti sono qui oggi per vivere nella fede e nella preghiera questo momento con noi: grazie per la vostra presenza, per la vostra amicizia e solidarietà umana.

Anche se la presenza di don Mario può esservi sembrata fragile e debole, vista la sua situazione di salute, tuttavia per noi confratelli che abbiamo vissuto accanto a lui, questo non è avvenuto; lo testimonia il semplice fatto che in questi giorni, quando ci incontravamo tra di noi il nostro parlare era un continuo ritornare sul caro don Mario, raccontandoci situazioni, fioretti, amenità vissute con lui.

Un grazie particolare poi a tutti quanti, per motivi di aiuto, sono stati vicini a don Mario nella sua sofferenza, specialmente ai medici e infermieri: grazie a chi lo ha aiutato, grazie a chi gli è stato vicino con la simpatia, il saluto, l'amicizia e l'affetto, perché don Mario era un tipo che sapeva farsi ben volere!

Tu, caro don Mario, per la tua salute, sei vissuto un po' ai margini nella nostra comunità, ma non eri un corpo estraneo, perché tutti ti volevano bene, volevano aiutarti, esserti vicino. Se a volte apparivi un po' rude, era perché ti dava fastidio essere considerato ammalato: tu ci tenevi alla vita di comunità, ti informavi, leggevi molto, specie libri che parlavano delle scritture sacre. L'ultimo libro che hai letto è stato quello scritto dal Papa. "Formidabile!" è stato il tuo commento, semplice ma schietto, di un uomo che sapeva raccogliere tutto quanto ancora lo potesse arricchire.

Te ne sei andato in fretta, magari raccontando l'ultima barzelletta, come ti piaceva; forse cantando quella canzone che spesso intonavamo insieme: "il capitano della compagnia, egli è ferito e sta per morir".

Un coro di angeli osannanti ti accolga nel bel Paradiso, in quell'angolo del giardino salesiano, dove non manca il buon umore, perché si è contenti di aver raggiunto quel Padre, Don Bosco, che tanto hai amato e tanto hai servito nel tuo generoso animo missionario.

Ciao don Mario!

La Comunità Salesiana di Ferrara



NOTE BIOGRAFICHE

Don Mario nasce a Treviglio (Bergamo) l'8 ottobre 1930 da Angelo e Giulia Furia. Dopo gli anni vissuti in orfanotrofio per la malattia e la morte giovane della mamma, che non ha quasi conosciuto, il 2 ottobre 1943 inizia l'aspirantato a Chiari, dove frequenta gli studi ginnasiali. Entra nel Noviziato di Montodine il 15 agosto 1946 ed emette la Prima professione Religiosa nella Congregazione Salesiana il 16 agosto 1947. Frequenta il Postnoviziato a Nave dal 1947 al 1950, conducendo contemporaneamente gli Studi Filosofici e il Liceo Classico che conclude con il conseguimento della Maturità Classica nel 1950.

E' destinato dall'obbedienza a compiere il Tirocinio pratico a Bologna nell'Istituto Beata Vergine di San Luca come assistente e insegnante. Viene inviato poi per gli Studi di Teologia a Torino "Crocetta" dal 1954 al 1958. Riceve l'Ordinazione Sacerdotale nella Basilica di Maria Ausiliatrice per le mani di Mons. Michele Arduino il 1 luglio 1958.

La sua intelligenza aperta e vivace gli permette di conseguire la Licenza in Teologia al Pontificio Ateneo Salesiano nello stesso anno dell'Ordinazione Sacerdotale. Nel 1960, a Milano, consegue l'Equipollenza in Lettere e Filosofia all'Università Cattolica.

Inizia il suo ministero di insegnante ed educatore a Modena (1959-1960), a Parma (1960-1961) e a Milano "S. Ambrogio", come Catechista della Scuola Media dal 1961 al 1964. Dal 1964 al 1967 è a Sesto San Giovanni come Insegnante:

In questo stesso anno fa domanda di partire per le missioni del Congo Belga, nell'ambito di un gemellaggio tra l'Ispettorato Lombardo-Emiliano e questa missione. Viene inviato nella verde, ma poverissima terra del Rwanda. Le parrocchie missionarie di Kigali, di Kimihurna, di Musha e di Kicukiro lo vedranno intraprendente e zelante portatore del Vangelo per 27 anni, anche quando la malattia lo aveva fortemente indebolito nel fisico.

Nel 1994 ritorna in Italia, nella sua Ispettorato di origine. L'Ispettore lo destina alla Casa di Ferrara, come Vicario Parrocchiale, dove resta fino al giorno della sua morte, il 7 agosto 2004.